

*Delitti e castighi ad Atene e a Roma:  
sanzione, espiazione o vendetta*

«La nouvelle ayant été portée à Athènes que des citoyens avaient été condamnés à mort dans la ville d'Argos, on courut dans les temples, et on conjura les dieux de détourner des Athéniens des pensées si cruelles et si funestes. Je viens prier non les dieux, mais les législateurs, qui doivent être les organes et les interprètes des lois éternelles que la Divinité a dictées aux hommes, d'effacer les lois de sang qui commandent des meurtres juridiques. Écoutez la voix de la justice et de la raison ! Je veux prouver que la peine de mort est essentiellement injuste. Si, à la place de cette sévérité puissante, calme, modérée qui doit les caractériser, elles mettent la colère et la vengeance ; si elles font couler le sang humain ; si elles étaient aux yeux du peuple des scènes cruelles et des cadavres meurtris par des tortures, alors elles altèrent dans le cœur des citoyens les idées du juste et de l'injuste. L'homme n'est plus pour l'homme un objet si sacré : on a une idée moins grande de sa dignité quand l'autorité publique se joue de sa vie».

*“Essendo giunta ad Atene la notizia che nella città di Argo alcuni cittadini erano stati condannati a morte, il popolo si recò nei templi per scongiurare gli dei di distogliere gli ateniesi da pensieri altrettanto crudeli e funesti. Io vengo a pregare non gli dei, ma i legislatori, che debbono essere gli interpreti delle leggi eterne che la divinità ha tramandato agli uomini, di cancellare le leggi di sangue che regolano i delitti.*

*Ascoltate la voce della giustizia e della ragione! Voglio provare che la pena di morte è essenzialmente ingiusta. Se al posto del rigore potente, della calma moderata che deve caratterizzarle, le leggi emettono la collera e la vendetta, se fanno versare sangue umano, se spongono alla vista del popolo scene crudeli e cadaveri martoriati dalle torture, allora alterano nel cuore dei cittadini l'idea del giusto e dell'ingiusto. L'uomo non è più un oggetto così sacro ai suoi stessi occhi: viene sminuita la sua dignità quando l'autorità pubblica si prende gioco della sua vita”.*

Ho voluto introdurre queste mie argomentazioni sui delitti e sui castighi nell'antichità in particolare, e sulla giustizia in generale, con dei brani trat-

ti dal discorso pronunciato da Maximilien de Robespierre, il 30 Maggio 1791, all'Assemblea Costituente.

In questo inaspettato discorso contro la pena di morte, Robespierre, uno dei principali protagonisti, di lì a poco, del regime del "Terrore", stigmatizzava la vendetta e la violenza di Stato, esaltando la sacralità dell'uomo, la moderazione delle leggi e, in ultima analisi, l'immoralità della pena di morte.

In questa mia dissertazione vi porterò con me a fare una passeggiata nella Roma antica e ad Atene, faremo alcune escursioni nella letteratura classica e vi farò assistere alle prime regolamentazioni della vendetta nel momento in cui cominciano a sorgere le città stato. Assisteremo quindi insieme a come, nel mondo classico, venivano puniti i delitti, ad alcune forme di castigo e ai rituali che questi castighi accompagnavano, e cercheremo quindi di capire quali significati e quali simbolismi, di volta in volta, in questi castighi erano sottintesi.

Le fonti letterarie più antiche alle quali ho attinto sono i poemi omerici.

Questi poemi, infatti, sono in grado di fornirci una miriade di informazioni.

L'Iliade per esempio, definita come una sorta di enciclopedia tribale, è un deposito alluvionale non solo di miti e di avvenimenti storici ma anche di miti, di tradizioni, di istituzioni, di modi di vivere, della società contemporanea di Omero e, soprattutto, di civiltà precedenti (vedi quella micenea) sedimentati nella tradizione orale e tramandatici da Omero.

Illuminante in tal senso è lo scudo di Achille.

In questo scudo, commissionato da Teti al dio Efesto e descritto nel XVIII libro dell'Iliade, sono rappresentate, tra l'altro, due città: una in guerra e una in pace.

Tra le scene rappresentate nella città in pace, c'è quella di un processo, il primo processo ad essere descritto nella letteratura europea.

*«... E v'era del popolo nella piazza raccolto: e qui una lite  
sorgeva: due uomini leticavano per il compenso  
d'un morto; uno gridava d'aver tutto dato,  
dichirandolo in pubblico, l'altro negava d'aver niente avuto:  
entrambi ricorrevano al giudice, per aver la sentenza,  
il popolo acclamava ad entrambi, di qua e di là difendendoli;*

*gli araldi trattenevano il popolo; i vecchi  
sedevano su pietre lisce in sacro cerchio,  
avevano tra mano i bastoni degli araldi voci sonore,  
con questi si alzavano e sentenziavano ognuno a sua volta;  
nel mezzo erano posti due talenti d'oro,  
da dare a chi di loro dicesse più dritta la giustizia[...]*»

Iliade XVIII, vv. 497-508

Vediamo di spiegare questa scena.

In epoca precittadina i familiari della vittima vendicavano l'uccisione del congiunto uccidendo a loro volta l'assassino, o un familiare di questo, e spesso venivano a crearsi delle faide, con una serie di ritorsioni e contritorsioni e una scia interminabile di sangue.

A ben vedere in una società tribale la vendetta aveva anche una sua motivazione.

Essa era volta a ristabilire un equilibrio non solo numerico, ma anche sociale ed economico, che era stato turbato dalla perdita di un componente del gruppo.

I parenti della vittima potevano però accettare un riscatto e porre così fine alla catena di omicidi, rinunciando ad esercitare quello che era un loro "diritto" alla vendetta.

Sempre nell'Iliade Aiace Telamonio, rivolgendosi ad Odisseo, così parla della poine:

*«...eppure, dell'uccisione del fratello  
ci fu chi accolse il riscatto o del figliuolo ammazzato;  
l'uno, che molto pagò, rimase lì nel paese,  
si placa il cuore superbo e l'animo dell'altro,  
che ha accettato il riscatto...»*

Iliade XXII, vv. 338-342

Da notare che in greco antico il termine *ποινη* conservava i due significati di riscatto e di vendetta.

Nella scena rappresentata sullo scudo l'assassino dice di avere pagato il riscatto, la *ποινη* parente dell'ucciso dice di non averlo ricevuto. Ambedue hanno versato un talento d'oro, quella che per i Romani sarà la *summa sa-*

*cramenti*, e si sono rivolti al giudice, ἴστωρ letteralmente” colui che vede”, e quindi “colui che sa”, “l’esperto”, il quale giudicherà dopo avere ascoltato i pareri degli anziani, γερωντες al più saggio dei quali andranno i due talenti.

Alla fine, se risulterà che l’assassino ha pagato il riscatto, i parenti della vittima non potranno esercitare legittimamente la vendetta; se invece risulterà che il riscatto non è stato pagato, l’assassino potrà impunemente essere ucciso dai familiari della vittima, in quanto questi ultimi diventano “agenti socialmente autorizzati” all’uso della forza.

Nelle *Eumenidi* di Eschilo assistiamo invece all’istituzione del primo tribunale di Atene: l’Areopago.

Le Erinni, definite dal poeta *cagne assetate di sangue*, vengono scatenate da Clitemestra contro il matricida Oreste, *preda scappata dalle reti*.

Oreste si rifugia nel tempio di Atena ad Atene chiedendo protezione.

Atena rimette ogni decisione su Oreste a un tribunale di uomini, l’Areopago, istituendo così il primo tribunale di Atene.

«...Io sceglierò, per gli omicidi, giurati, e fonderò un istituto di giustizia che resterà saldo per sempre... Udite ora questo mio decreto, o popolo di Atene, nel momento in cui voi emettete la prima sentenza per sangue versato... E se voi, come dovete, avrete timore e reverenza della maestà di questo istituto, il vostro paese e la vostra città disporranno di un baluardo di sicurezza, quale nessun’altra gente possiede... Incorruttibile al lucro io voglio questo Consiglio, e rispettoso del giusto, inflessibile d’animo, vigile scolta che, se anche gli altri dormono, è desta: questo è il consenso che io istituisco...»

L’Areopago è quindi il primo tribunale di Atene, dove viene amministrata pubblicamente la giustizia, e dove viene regolamentata la vendetta.

I greci erano orgogliosi di questa istituzione, che era una loro conquista e li contraddistingueva dagli altri popoli.

Ecco cosa dice Giasone a Medea, nell’omonima tragedia di Euripide, rinfacciandole le sue origini: “*Intanto non abiti più in un paese barbaro, ma in Grecia. Hai imparato cos’è la giustizia e a servirti delle leggi senza ricorrere alla violenza*”.

Medea infatti non è greca, viveva ai margini del mondo civile, in Colchide. Conosceva riti magici e pozioni misteriose. E aveva dei precedenti penali: dopo avere aiutato Giasone a conquistare il vello d’oro, per sfuggi-

re all'inseguimento del padre, non aveva esitato ad uccidere il fratello, a smembrarne il cadavere e a gettarne i pezzi in mare.

E, giunta nella patria di Giasone, ricorrendo alle sue arti magiche, con la scusa di ringiovanirlo, aveva provocato la morte di Pelia, lo zio usurpatore, facendolo immergere in un pentolone di acqua bollente.

E Odisseo, narrando nel IX libro dell'Odissea il suo arrivo nella terra dei Ciclopi, li descrive come barbari e incivili: infatti sono dediti alla pastorizia, attività ritenuta primitiva rispetto all'agricoltura. *Con le mani non piantano piante, né arano, dice Omero, conducono una vita direi asociale, incuranti gli uni degli altri, non rispettano gli ospiti, e soprattutto non conoscono le leggi e la giustizia, non hanno assemblee di consiglio né leggi.*

Oreste quindi è accusato di avere ucciso la madre Clitemestra.

Le Erinni ed Apollo partecipano al dibattito. Tra l'altro Apollo minimizza la colpa di Teseo per l'uccisione della madre affermando che il vero genitore, colui che dà la vita, non è la madre, ma è il padre, e che la madre rappresenta soltanto il deposito della linfa vitale. E porta ad esempio Atena, nata dal cervello di Zeus senza l'intervento di una genitrice. Si va quindi ai voti.

Al termine della votazione si ha un risultato di parità, ma Atena ha votato a favore di Oreste, il suo voto vale più degli altri, il cosiddetto "**calculus Minervae**", ed Oreste viene assolto.

Le Erinni vengono placate, vengono ora chiamate Eumenidi, e Atena promette che eserciteranno sempre il loro compito di protettrici della vita, garantendo loro costanti onori in Atene.

Ritorniamo ora alla vendetta e cerchiamo di capire qual era il concetto di vendetta nei poemi omerici.

Nell'Iliade Achille vendica la morte di Patroclo e la vendica in maniera bestiale ed inumana, non risparmiando l'oltraggio al cadavere di Ettore.

Ettore, colpito a morte, chiede un minimo gesto di pietà:

*"...ti prego per la tua vita, per i tuoi ginocchi, per i tuoi genitori, non lasciare che presso le navi mi sbranino i cani degli achei, ma accetta oro e bronzo infinito, i doni che ti daranno il padre e la nobile madre: rendi il mio corpo alla patria..."*

Iliade XXII, vv.338-342

«Ma bieco gurdandolo, Achille piede rapido disse:  
 “No, cane, non mi pregare, né per i ginocchi né per i genitori;  
 ah!, che la rabbia e il furore dovrebbero spingere me  
 a tagliuzzare le tue carni e divorarle così, per quel che mi hai fatto,  
 nessuno potrà dal tuo corpo tener lontano le cagne,  
 nemmeno se dieci volte, venti volte infinito riscatto  
 mi pesassero qui, altro promettessero ancora;  
 nemmeno se a peso d’oro vorrà riscattarti  
 Priamo Dardanide, neanche così la nobile madre  
 piangerà steso sul letto il figlio che ha partorito,  
 ma cani e uccelli tutto ti sbraneranno”»

Iliade XXII, vv. 344-354

Nei poemi omerici l’eroe deve lavare l’offesa con la vendetta e deve rispondere ad un’offesa con un’altra offesa.

L’ideale dell’eroe omerico è quello dell’uomo καλὸς καὶ ἀγαθός, bello, forte, coraggioso, dotato di ottima parola, che non tollera le offese, offese che intaccano il suo onore, la sua reputazione, la sua τιμή.

L’offesa deve essere vendicata per ristabilire l’onore e la rinuncia alla vendetta è una forma di ignominia intollerabile.

Ci troviamo in una civiltà in cui domina ancora la *cultura della vergogna* (*shame culture*), in cui i comportamenti sono dettati da modelli positivi, o ritenuti tali, e a questi modelli bisogna adeguarsi. E coloro che non vi si adeguano incorrono in una doppia sanzione: una sanzione esterna rappresentata dal biasimo sociale *momos* e in una sanzione interna-*aidós*, rappresentata dal senso di vergogna.

Il rispetto delle regole, in altre parole, è assicurato dal timore di infangare la propria reputazione.

La preoccupazione principale dell’eroe omerico non è quella dell’essere ma quella dell’esser detto, che si possa parlare male di lui, non solo tra i contemporanei, ma anche fra i posteri.

Aiace, nell’omonima tragedia di Sofocle, si uccide per la vergogna, doppia vergogna: ha subito un’offesa, le armi di Achille sono state attribuite ad Ulisse e, nel tentativo di vendicare l’offesa, colto da un raptus, ha sbaragliato un gregge, credendolo un esercito di greci. Vergogna su vergogna quindi.

L'eroe omerico, quindi, si preoccupa soprattutto della sua fama, **demù feme**.

E tra i modelli positivi di comportamento non ci sono certo il rispetto per il nemico ucciso, né tanto meno la rinuncia alla vendetta.

Dicevamo che ci troviamo ancora in una cultura di vergogna in cui bisogna, giocoforza, adeguarsi a modelli positivi. Non si è ancora affermata una *cultura di colpa* (*guilt culture*) in cui invece i comportamenti non vengono determinati da modelli, ma attraverso l'imposizione di divieti, e in cui, chi tiene un comportamento vietato, si sente oppresso da un senso misto di angoscia, di colpa e di rimorso.

Gli eroi omerici sono quindi infantili e irresponsabili, collerici e isterici, spesso piangono, in maniera direi spudorata: i poemi omerici infatti, oltre che di sangue sono inondati di lacrime. Tutti piangono nei poemi omerici, perfino i cavalli di Achille, e non hanno vergogna di farlo. Per dirla con Vico, gli eroi omerici sono **“rozzi, villani, feroci, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggieri e sciocchi”**, ma pretendono vendetta, anche da morti, come l'ombra di Achille, che nell'*Ecuba* di Euripide pretende il sacrificio dell'innocente Polissena, figlia di Ecuba.

La vendetta è un atto nobile che *da gioia al cuore dell'offeso*.

E lo stesso Archiloco, qualche secolo dopo Omero, teorizzava ancora la vendetta come regola di vita, definendola *εν μεγα*, l'unica cosa grande.

Siamo ben lontani dal concetto di eroe che si affermerà nelle città-stato, in cui ai valori individuali e competitivi saranno anteposti i valori collettivi e collaborativi, ed il cui esempio più luminoso sarà Leonida, che si sacrificherà alle Termopili assieme a 300 compagni per difendere la collettività in pericolo.

Erodoto, nelle *Storie*, ci ricorda che alle Termopili era posta questa iscrizione in memoria del sacrificio dei 300.

«ξε ν', γέλλειν Λακεδαιμονίοις τι τ δε  
κείμεθα το ς κείνων ήμασι πειθόμενοι»  
*«O viandante, annuncia agli Spartani che qui  
noi morimmo obbedienti al loro comando».*

(Erodoto, *Storie*, VII 228)

L'eroe ora non è più colui che pensa esclusivamente al proprio onore, ma colui che pensa e si sacrifica per il bene della collettività.

Anche nell'Odissea non mancano descrizioni della vendetta.

La più famosa è senza dubbio l'uccisione dei Proci da parte di Odisseo, incarnazione dell'eroe vendicatore, quando ritorna ad Itaca.

Qui, dopo essersi svelato, uccide i Proci e fa giustiziare le ancelle e il capraio infedele.

Ma, a ben vedere, se di vendetta *tout court*, animata da un furore incontrollato, è l'uccisione dei Proci, in cui Odisseo non tiene conto di alcuna attenuante e giustificazione, e non risparmia nemmeno quelli, fra i pretendenti, che avevano aiutato e protetto Telemaco, l'uccisione delle ancelle infedeli e del capraio Melanzio, appare, pur nella sua indiscutibile ferocia, una forma, anche se non condivisibile, di giustizia.

Infatti, i Proci, con il loro comportamento, gli hanno procurato un'offesa, hanno intaccato il suo onore, la sua *timé*, e per questo debbono essere indistintamente uccisi, se vuole riacquistare l'onore perduto. Nel caso dei dipendenti della casa invece, Odisseo non fa altro che esercitare un suo diritto, il diritto dell'ἄναξ οἰκίου, del sovrano della casa, del βασιλεύς, verso il quale i servi hanno il dovere della fedeltà. Coloro che volontariamente l'hanno tradito debbono pagare con la vita il loro tradimento, mentre coloro che gli sono rimasti fedeli o sono stati costretti a mettersi al servizio dei Proci, come l'aedo Femio e l'araldo Medonte, vengono risparmiati.

Viene in un certo senso anticipata la distinzione tra volontarietà e involontarietà del gesto che sarà poi codificata da Draconte, il quale distinguerà tra omicidio volontario, ἐκ προνοίας da punire con la morte, e omicidio involontario μὴ ἐκ προνοίας o colposo ἀκουσίως da punire con l'esilio o con una ποινή un riscatto.

E come vengono puniti coloro che sono venuti meno al dovere di fedeltà nei confronti del padrone?

Le ancelle infedeli vengono impiccate.

Ecco come Omero, con una bellissima similitudine, descrive la scena:

[...] *un cavo di nave prua azzurra  
a una colonna attaccò, lo stese intorno alla grande rotonda  
alto tenendolo, perché nessuna coi piedi toccasse la terra.  
Come quando o tordelle dalle larghi ali o colombe  
s'impigliano nella rete, che è tesa nella macchia,  
tornando al nido, e invece orrido amplesso le accoglie;*

*così quelle avevano le teste, in fila, al collo  
di tutte era un laccio perché nel modo più triste morissero.  
E coi piedi scalciavano;*

e qui il poeta, quasi rendendosi conto della crudeltà delle immagini che sta rappresentando, è preso da un attimo di commozione per quelle povere sventurate, aggiunge:

*per poco, però, non a lungo.*

Odissea, 22, 465-473

Nel mondo greco classico l'impiccagione è una morte tipicamente femminile: Fedra si impicca, si impicca Antigone, si impicca Giocasta e numerosi altri esempi potrei ancora portarvi.

Ma perché l'impiccagione è una morte tipicamente femminile?

E quale collegamento c'è tra questo tipo di morte e i riti collettivi di iniziazione femminili, quale ad esempio il mito dell'altalena?

Cos'è questo mito dell'altalena?

Erigone, figlia di Egisto e sorellastra di Oreste, volendo vendicare l'uccisione del padre, insegue Oreste per ucciderlo. Ma, giunta ad Atene, desiste dal primitivo intento e si impicca. Si assiste quindi, ad Atene, ad una sorta di epidemia: le giovani fanciulle, colte da un raptus collettivo, si tolgono la vita, impiccandosi.

Viene consultato l'oracolo di Apollo che suggerisce di costruire delle altalene in maniera tale che le fanciulle, dondolandosi sull'altalena, non abbiano più la necessità di dondolare impiccandosi.

Altro nome di Erigone è Aletis, la vagabonda, e da Aletis, appunto, l'altalena prende il nome.

E, per ricordare questo episodio, nel terzo giorno delle feste Anthesterie, si celebrava il rito delle Pentole, durante il quale le fanciulle si dondolavano sull'altalena.

Dietro questo rito possiamo intravedere un riferimento sessuale, e ciò ci viene confermato dalle raffigurazioni di Erigone nella pittura vascolare greca, che ci viene rappresentata mentre viene spinta, sull'altalena, da un satiro.

L'altalena rappresenterebbe quindi una morte simbolica cui faceva seguito una nuova modalità di vita sociale, nel corso dei riti femminili di passaggio dall'età impubere all'età pubere e feconda della donna.

Ed ecco di questi riti collettivi possiamo scorgere in alcune tragedie.

Nell' *Ippolito coronato* di Euripide Fedra, suicidandosi, lascia una lettera nella quale accusa ingiustamente il figliastro Ippolito, di averle usato violenza. Il messo, sicuro dell'innocenza di Ippolito, assume le sue difese dinanzi a Teseo e dice: *“non arriverò mai a credere che tuo figlio sia un malvagio. Neppure se si impiccasse tutta la razza delle donne...”*

E nelle *Supplici* di Eschilo le cinquanta figlie di Danao, fuggendo dai loro odiosi cugini, nel chiedere protezione al re di Argo Pelasgo, minacciano un suicidio collettivo, impiccandosi alle statue degli dei, se la loro richiesta non verrà accolta.

E veniamo al castigo riservato al capraio Melanzio.

Anche lui aveva tradito il suo padrone, sbeffeggiandolo anche, quando, giunto alla reggia di Itaca travestito da mendico, vi aveva cercato ospitalità. Melanzio inoltre aveva rubato le armi della casa per consegnarle ai Proci. Servo doppiamente infedele dunque, e meritevole di una pena esemplare.

*[...] lo presero, lo trascinarono dentro  
per i capelli, lo gettarono a terra sul pavimento, angosciato,  
e insieme gambe e braccia legarono con fune straziante  
solidamente girandola tutt'intorno*

*[..]*

*poi l'attaccarono bene con una fune ritorta,  
in cima a un'alta colonna lo trassero, l'avvicinarono ai travi.*

Odissea, 22, 187-193

Melanzio quindi, dopo essere stato immobilizzato, venne issato su una colonna e fu lasciato appeso in attesa della morte che sopravvenne, dopo lunghe sofferenze, per inedia e per asfissia.

Questo tipo di supplizio ci ricorda, per alcuni versi, quello di Prometeo.

Prometeo, quello del senno del prima, cioè colui che riflette prima di agire, aveva rubato il fuoco agli dei per offrirlo agli uomini. Zeus punì allora gli uomini inviando sulla terra la prima donna, Pandora, *terribile flagello*, ed Epimeteo, il fratello sciocco di Prometeo, quello del senno del poi, cioè colui che pensa dopo avere agito, la accolse presso di se, nonostante il fratello gli avesse raccomandato di non accettare doni dagli dei. Zeus aveva affidato alla fanciulla un vaso con la raccomandazione di non aprirlo, ma, come sappiamo, la curiosità è donna, e Pandora, non resistendo alla curiosità, lo aprì e tutti i mali del mondo che vi erano racchiusi si abatterono sull'umanità.

Prometeo, invece, fu punito in questo modo: fu legato ad una colonna, dove un'aquila continuava ininterrottamente a tormentarlo, divorandogli il fegato.

Le modalità del supplizio di Prometeo, almeno per quanto riguarda la colonna, sono analoghe a quelle dell'esecuzione di Melanzio e ci riportano a quello che per lungo tempo, ad Atene, fu il supplizio riservato ai malfattori: il supplizio del palo o apotympanismos, conosciuto anche come crocifissione greca.

Di questo tipo di supplizio abbiamo numerose testimonianze nella letteratura greca.

Nell'*Aiace* di Sofocle, per esempio, questo è il supplizio che Aiace riserva ad Odisseo, o meglio al caprone che lui ha scambiato per Ulisse [*Prima, legato a una colonna del mio tetto...*]

In questo tipo di supplizio il condannato veniva legato saldamente a un palo con un cerchio di ferro attorno al collo e ramponi stretti ai polsi e alle caviglie e abbandonato a una lunghissima agonia.

I condannati fissati al palo venivano generalmente esposti all'ingresso della città, in posizione ben visibile, e quindi alla curiosità e al vilipendio di coloro che si trovavano a passare.

A Roma invece la crocifissione, *servile supplicium*, era riservata agli schiavi. L'idea stessa che un cittadino romano potesse essere appeso alla croce era inaccettabile.

Cicerone la definisce il supplizio più crudele e più tetto e l'estremo e sommo supplizio della schiavitù.

E Plauto nel *Miles gloriosus* fa dire a uno schiavo: "*So che la croce sarà la mia tomba. È la che riposano i miei antenati: padre, nonno, avo, bisavolo, trisavolo*".

La più famosa crocifissione di massa nella storia romana fu quella di Spartacus e di seimila schiavi ribelli che vennero inchiodati alle croci lungo la strada che da Capua portava alle porte di Roma.

Ma come venivano generalmente puniti i traditori ad Atene e Roma?

Ad Atene coloro che i erano macchiati di reati politici venivano precipitati nel Barathron, un precipizio che si trova lungo la strada che porta al Pireo.

La morte per precipitazione era particolarmente infamante. Il condannato veniva incatenato fin dalla fase dibattimentale, trattamento riservato

solo ai prigionieri di guerra e agli schiavi, e doveva indossare un vestito di colore giallo.

Il gesto della precipitazione aveva comunque una connotazione religiosa, era una sorta di ordalia.

Gettare il condannato nel Barathron non significava ucciderlo, ma sottoporlo al giudizio divino: se l'accusato era innocente la divinità l'avrebbe salvato.

Più spesso però i condannati per motivi politici venivano uccisi o fatti suicidare in carcere, in sordina, in maniera silenziosa, discreta, senza clamori e senza pubblicità. Ci si liberava così di personaggi scomodi, imbarazzanti, avversari politici che, prima di morire, avrebbero potuto rivelare particolari che era meglio tenere nascosti.

Ad Atene la morte riservata ai condannati per reati politici era l'avvelenamento tramite la cicuta.

Questo veleno, il *koneion*, che agiva provocando un progressivo raffreddamento della temperatura corporea, era tratto da una pianta poco diffusa ad Atene e veniva importata soprattutto dalla Laconia. Il suo prezzo era abbastanza elevato e si pensa che venisse pagato dallo stesso condannato: un privilegio riservato a pochi quindi, in quanto non tutti potevano permettersi di pagarsi il veleno.

Oltre ai condannati per reati politici potevano usufruire di questo, chiamiamolo così, privilegio, i condannati per empietà.

Famosissima è a proposito la descrizione della morte di Socrate nel 399 a.C. fatta da Platone nel Fedone.

Socrate era accusato, tra le altre cose, "*di non riconoscere gli dei che la città riconosce*".

Per l'accusa di empietà era prevista una procedura particolare, l'*ἄγωσις*. L'accusato, una volta ritenuto colpevole poteva indicare, egli stesso, la pena che pensava di meritare e la giuria poteva scegliere tra quest'ultima e la pena di morte.

Socrate propose, provocando i giurati, di essere mantenuto nel Pritaneo a spese pubbliche.

Successivamente i suoi amici, garantendo per lui, lo convinsero a dichiarare di essere disposto a pagare una multa di trenta mine.

Ma ormai la frittata era fatta e la giuria, che prima aveva dichiarato la colpevolezza di Socrate con una maggioranza risicata di voti, fu stavolta, quasi unanimemente, a favore della condanna a morte.

Anche a Roma, come ad Atene, i traditori subivano la pena della precipitazione. Venivano infatti precipitati dalla rupe Tarpea.

Nelle Dodici Tavole la *praecipitatio e saxo* compare anche come punizione per altri crimini: per il falso testimone e per il ladro, sorpreso in flagrante (*fur manifestus*), se di stato servile.

Traditori, falsi testimoni e ladri avevano infatti in comune la violazione del dovere di fedeltà (*fides*), dovere di fedeltà pubblico nel caso dei traditori, privato nel caso dello schiavo falso testimone e ladro.

La rupe Tarpea prendeva il nome da Tarpea, figlia di Spurio Tarpeo, guardiano del Campidoglio.

Secondo una delle tante versioni, Tarpea, un giorno, mentre si trovava fuori dalle mura, incontrò il re dei Sabini Tito Tazio. Ossessionata dagli splendidi gioielli, tra i quali i bracciali, che il re indossava, disse di essere disposta ad aprire la porta della città in cambio di ciò che il re portava al braccio.

E Tito Tazio, fedele alla promessa, una volta entrato in città, si tolse lo scudo che portava al braccio e lo gettò sulla fanciulla, imitato in questo suo gesto dagli altri soldati. Così Tarpea fu sepolta viva sotto gli scudi dei Sabini.

Ma i più famosi episodi di vivisepolitura rimangono quelli in cui questo tipo di punizione fu riservato alle *Vestales incestae*, alle vestali cioè che erano venute meno al loro voto di castità.

Le sacerdotesse di Vesta venivano selezionate tra i sei e i dieci anni fra le fanciulle più nobili di Roma.

Al momento della consacrazione uscivano dalla patria potestà, diventavano *sui iuris*, potevano cioè compiere atti giuridicamente rilevanti, e potevano fare a meno dell'assistenza di un tutore, previsto invece per le donne non sposate o vedove.

Godevano inoltre di altri privilegi: al loro passaggio le insegne del comando venivano abbassate in segno di rispetto, e potevano essere sepolte all'interno del pomerio.

Uscendo dalla giurisdizione del *pater familias* esse entravano nella potestà del Pontifex Maximus ed erano tenute ad un voto trentennale di castità. Dopo un periodo di noviziato i loro compiti erano quelli di tenere puliti l'ara sacrificale e gli spazi circostanti, preparare la mola salsa, una sorta di farina salata che doveva essere sparsa sugli animali sacrificali da cui

il termine immolare, e soprattutto custodire il sacro fuoco di Vesta, affinché non dovesse mai spegnersi.

Il fuoco di Vesta rimase acceso ininterrottamente fino al 391 d.C. quando l'imperatore Teodosio I proibì il mantenimento di qualunque culto pagano.

Il culto del fuoco sacro di Vesta risaliva alla città di Albalonga e la stessa madre di Romolo e Remo, Rea Silvia, era essa stessa una vestale. Il fuoco sacro rappresentava la sopravvivenza della città di Roma e il suo spegnimento, o altri avvenimenti, come ad esempio la caduta di un fulmine, venivano chiamati *portenta*, e venivano interpretati come segni dell'ira divina per il comportamento licenzioso di una vestale. Comportamento che richiedeva un'espiazione, *piaculum*, per placare gli dei.

Se è vero che il fuoco rimase acceso per dieci secoli, e che relativamente pochi sono i casi di vestali condannate che ci sono stati tramandati, ciò lascia pensare che, tutto sommato, le vestali fossero delle fanciulle castissime. Oppure, che quelle poche sventurate che furono condannate rappresentarono il capro espiatorio per dei *portenta* che si erano verificati e per i quali doveva essere individuato, a tutti i costi, un colpevole.

Il rituale del castigo era solenne e, nello stesso tempo, lugubre.

La Vestale veniva posta su una lettiga "coperta all'esterno da veli neri e stretta con cinghie", attraversava la città e, giunta alla porta Collina, veniva fatta scendere in una camera sotterranea, dove c'erano un letto, pane, acqua, latte, olio e una fiaccola, e qui veniva murata viva.

L'esecuzione delle vestali era quindi un rito purificatorio, ma nello stesso un'ordalia.

Se la Vestale era innocente la divinità avrebbe impedito che morisse di inedia.

E si tramanda anche di una Vestale, la vestale Emilia, che riuscì, con ammirevole presenza di spirito, a dimostrare la sua innocenza.

Il fuoco di Vesta si era spento e la Vestale Emilia, che doveva vegliare su di esso, fu ritenuta colpevole di quel *portentum*, segno della collera divina.

Ebbene, la vestale Emilia, dopo avere professato la sua innocenza e invocato la dea Vesta, stracciò un lembo della tunica che indossava e lo gettò sul braciere. Dalla cenere si sprigionò una fiamma che dimostrò in maniera, è proprio il caso di dirlo, lampante, la sua innocenza.

Abbiamo quindi visto che le vestali *incestae* venivano punite con un complesso rituale espiatorio e purificatorio, allo scopo di placare l'ira della divinità offesa, ira che si manifestava con *portenta*, avvenimenti cioè che venivano giudicati della massima gravità e che potevano mettere in pericolo la sopravvivenza stessa della città.

Ma la punizione in cui la macchinosità e la complessità del rituale e dei gesti simbolici raggiungeva il punto più alto era la *poena cullei*, la pena del sacco, destinata ai parricidi.

La pena era stata istituita *more maiorum*, apparteneva cioè al nucleo più antico delle regole giuridiche romane, risalente con ogni probabilità alla tradizione etrusca.

Era una pena abbastanza frequente a Roma, anche perché i parricidi certo non mancavano.

Una ferrea disciplina infatti teneva legati i familiari al *pater familias*, che di fatto deteneva, fino alla sua morte, un potere assoluto, anche dal punto di vista economico e patrimoniale sui componenti della famiglia. Succedeva pertanto, non infrequentemente, che i figli, anche con la complicità delle madri, uccidessero il genitore per avere maggiore autonomia e più ampia disponibilità economica.

La pena era ancora in vigore sotto Costantino, ma l'imperatore, abrogando *de facto* l'antico diritto di disporre della vita dei figli *ius vitae ac necis*, stabilì che la *poena cullei* fosse comminata anche al padre che si fosse reso colpevole dell'uccisione del proprio figlio.

E vediamo in cosa consisteva questa pena del sacco.

Al parricida venivano fatti calzare zoccoli di legno e sul suo capo veniva posto un cappuccio di pelle di lupo.

Quindi, dopo essere stato fustigato con verghe sanguinaee, color del sangue, veniva infilato in un sacco, un'otre di cuoio reso impermeabile con la pece.

Nel sacco venivano introdotti anche una scimmia, un cane, un gallo e una vipera. Il sacco veniva quindi cucito e il condannato veniva trasportato su di un carro trainato da buoi neri presso il più vicino corso d'acqua, o sul mare, dove veniva gettato.

Ma che ci stavano a fare questi strani e a prima vista inspiegabili compagni di viaggio, quali significati simbolici si celavano dietro questi animali?

Il cane non era certo un animale ben voluto nell'antichità.

Era considerato immondo: *immundus*, lo definisce Orazio.

Il sorgere della stella Sirio, la più luminosa della costellazione del Canis Major, all'alba, prima del sole era associato dagli antichi ai giorni più caldi dell'anno-*canicola*-e al propagarsi di febbri e pestilenze.

La scimmia era considerata una orripilante caricatura dell'uomo ed Ennio la definisce "*bestia turpissima*".

La vipera femmina, secondo Erodoto, uccide il maschio, subito dopo l'accoppiamento, afferrandolo per la gola. Ma la femmina viene a sua volta uccisa dai figli: vendicando il genitore i serpentelli, mentre stanno ancora nel ventre, divorano la loro madre, e divorandone le viscere si procurano in tal modo una via di uscita.

Il gallo invece annuncia la luce del giorno, rappresenta la luce, e il parricida uccide chi gli ha dato la luce.

Ma altra caratteristica del gallo è quella di uccidere le serpi e quindi la presenza contemporanea di questi animali all'interno del sacco potrebbe suggerire una catena di uccisioni e della violazione, in ultima analisi, delle sacre regole della convivenza familiare e civile.

Il cappuccio di pelle di lupo faceva assumere al parricida l'aspetto di una belva feroce e crudele.

Il parricida, trasformato in lupo, usciva dalla società umana e civile, veniva cancellato dal numero degli esseri umani. Il parricida, in altre parole, veniva considerato un *prodigium*, un essere mostruoso, e come tale doveva essere eliminato per evitare che diffondesse il contagio.

E infine gli zoccoli, *soleae lignae*.

Il legno era considerato un materiale isolante, e facendogli indossare gli zoccoli, si impediva al parricida di posare i piedi a terra e quindi di contaminarla con il suo contatto.

Scriva Cicerone: "*Vivo, ma senza poter respirare l'aria del cielo, gettato in mare, ma in condizioni che non consentivano alle sue ossa di toccare la terra, sospinto dalle onde, ma non lavato da queste, e infine gettato su una spiaggia, ma senza che gli fosse concesso trovare riposo sugli scogli*".

Cicerone, Rosc. Am. 26,71 sgg.

Il sacco serviva quindi non solo a privare il parricida degli elementi vitali, aria-terra-acqua, ma soprattutto a proteggere l'aria, l'acqua e la terra dal contatto con il mostro.

Abbiamo fin qui visto, in questa rassegna certamente incompleta, come le pene a Roma e ad Atene dovevano soddisfare principalmente tre diverse esigenze: castigare, vendicare, espiare.

Avevano cioè una funzione deterrente e nello stesso tempo dovevano dimostrare l'autorità dello stato, oppure dovevano soddisfare un sentimento privato di vendetta, o ancora, e più spesso, nel rappresentare un sacrificio agli dei, dovevano purificare la società contaminata dalla presenza di un mostro, portatore di impurità e causa di contagio nella società.

Emile Durkheim, uno dei padri della sociologia moderna, distingue le società in semplici e complesse: società semplici nelle quali vige una solidarietà che lui definisce meccanica, e società complesse, nelle quali vige una solidarietà organica.

Le società semplici sono quelle primitive, meno evolute, formate da segmenti sociali elementari, fortemente strutturate su canoni religiosi, in cui i sentimenti, i riti, le pratiche e, perché no, i modelli positivi - o ritenuti tali -, sono condivisi in maniera forte dalla collettività. Le coscienze individuali soggiacciono ad una coscienza collettiva e i comportamenti che vanno contro i sentimenti, le pratiche e le credenze comuni, vengono vissuti come crimini religiosi, suscitano tra i consociati repulsione e terrore e, potendo scatenare la collera divina, rappresentano una grave minaccia ai principi cardine del consorzio sociale.

La pena, pertanto, è un fenomeno di gruppo vissuto con grande intensità, alimentato da forze irrazionali ed emotive.

In queste società semplici l'esplosione di un'emozione fortemente condivisa e incanalata nei rituali di punizione, vedi ad esempio la lapidazione dell'adultero nei paesi islamici, genera automaticamente solidarietà tra i consociati, solidarietà meccanica appunto, che ne rafforza i vincoli sociali.

In altre parole, la partecipazione al rito espiatorio della punizione, produce solidarietà e rafforza i vincoli sociali del gruppo.

Nelle società laiche moderne invece, strutturate in maniera più complessa, in cui cominciano ad emergere le coscienze individuali, vige una solidarietà organica. I sentimenti collettivi sono meno rigidi, i crimini non sono più crimini religiosi ma crimini contro la persona o contro la proprietà privata, e le pene sono, o dovrebbero essere, considerevolmente più miti.

Nelle società moderne, inoltre, è più difficile avvertire nell'azione punitiva le forze passionali della vendetta, ufficialmente negate, ma a un li-

vello più profondo, a reggere la punizione c'è spesso una spinta emotiva, un desiderio di vendetta.

Spesso sotto una forma di punizione che all'apparenza deve avere un carattere deterrente e che sancisce un diritto e l'autorità dello stato, si cela una forma non del tutto velata di vendetta.

E già, in un esercizio di scuola, il giurista Sesto Cecilio e il filosofo Favorino discutevano se il supplizio cui fu sottoposto Mezio Fufezio avesse una funzione deterrente o fosse invece un atto di vendetta.

Chi era Mezio Fufezio?

Possiamo equipararlo ad un qualunque politico di oggi che passa indifferentemente da uno schieramento all'altro, a seconda della convenienza. Marco Fufezio era il dittatore di Albalonga e si era alleato col re di Roma Tullio Ostilio.

Ma, sottobanco, faceva il doppio gioco, tenendo stretti contatti con i popoli nemici di Roma.

La città di Fidene, contando sul suo appoggio, mosse guerra contro Roma.

Mezio Fufezio si guardò bene dall'intervenire e cercò di guadagnare tempo aspettando di vedere a quale dei due contendenti fossero favorevoli le sorti della battaglia.

Dopo che Tullio Ostilio ebbe ottenuta la vittoria, Mezio Fufezio si presentò per ricevere la ricompensa per la sua alleanza.

Tullio Ostilio riunì gli eserciti e, dopo avere rivelato ai suoi soldati il comportamento di Fufezio, rivolto al traditore, così parlò: *“O Mezio, insegna a tutto il genere umano, con il tuo supplizio, a ritenere sacrosanto ciò che tu hai violato. Come dunque hai tenuto l'animo diviso tra la fortuna fidenate e quella romana, ora sarà il tuo corpo ad essere diviso”*.

Quindi fece legare le estremità di Mezio a due quadrighe e spronò i cavalli in direzioni opposte in modo tale che il corpo del traditore venisse squarciato in due parti.

Il supplizio di Mezio Fufezio fu in effetti, come sostenuto nel II sec. d.C. dal filosofo Favorino, un atto di vendetta, una vendetta pubblica, attuata dal re Tullio Ostilio per conto della cittadinanza romana.

Ma siamo sicuri che oggi, nelle società moderne, non ci sia, come dice qualcuno, un ritorno della vendetta?

Cosa dobbiamo infatti pensare della pena di morte negli Stati Uniti?

In un sistema democratico infatti, quale è quello degli Stati Uniti, fondato su valori mutuati dalla civiltà occidentale, ci lascia quanto meno perplessi il fatto che, in alcuni Stati, sia legale e venga tuttora applicata la pena di morte.

E ancora, in un sistema giudiziario così garantista per i diritti dell'imputato, in cui ai giurati, mentre si trovano in Camera di Consiglio, viene impedito il minimo contatto con l'esterno, allo scopo di non influenzare le loro decisioni, è consentito invece, durante la *sentencing phase*, cioè nella fase in cui si decide se l'imputato, riconosciuto colpevole, deve essere o meno condannato a morte, è consentito ai parenti della vittima di sfilare davanti alla giuria e testimoniare la gravità della perdita del familiare e il loro dolore, descrivere le doti morali della vittima e influenzare così emotivamente le decisioni dei giurati.

Mentre nel gran finale dei processi di Atene potevamo assistere alla *paragoghè ton paidon kai ton gunaikon*, alla sfilata dei figli e delle mogli degli accusati, fanciulli in lacrime e donne con le vesti stracciate, allo scopo di impietosire i giudici, qui invece i familiari della vittima possono, con dichiarazioni che vengono chiamate *Victim Impact Statements*, indurre i giurati ad emettere una condanna basata su un concetto di retribuzione/ vendetta.

E cosa pensare del fatto che, allo spettacolo dell'esecuzione vengono invitati i giornalisti e, soprattutto, i parenti della vittima?

Non c'è dubbio che la pena di morte, negli Stati Uniti, così come è concepita, è soprattutto un esercizio, ancorché camuffato, della vendetta, in cui lo Stato agisce per conto dei familiari della vittima.

Siamo partiti, in questo viaggio ideale nel mondo classico, da una forma arcaica di giustizia, fondata essenzialmente sulla vendetta.

Abbiamo quindi assistito alle prime regolamentazioni della vendetta nelle città stato, con le quali veniva di fatto sottratto ai privati l'esercizio della vendetta.

Abbiamo quindi passato in rassegna alcune forme di pena e abbiamo cercato di spiegare il significato dei rituali simbolici ed espiatori che dovevano, di volta in volta, placare l'ira della divinità offesa o eliminare un essere immondo, portatore di contagio nella società.

E abbiamo visto anche che talora i castighi avevano uno scopo deterrente, dovevano essere da monito e dovevano dimostrare l'autorità dello stato.

La giustizia è stata, senza dubbio, una delle più importanti conquiste dell'uomo e della civiltà e abbiamo visto come i greci ne erano consapevoli ed orgogliosi.

Lo stesso Socrate aveva una fiducia sconfinata nella giustizia. Nel *Gorgia* Platone gli fa dire queste parole: “...bisogna costringere noi stessi e gli altri a non avere paura e a presentarsi al giudice con coraggio e senza troppe lagne, come si fa col medico quando deve cauterizzare o tagliare. Il dolore non importa: se uno ha commesso una colpa che merita frustate, si deve lasciare frustare; se si merita il carcere, ci vada; se deve essere multato, paghi la multa; se merita l'esilio, si faccia esiliare, se deve essere punito con la morte, si faccia ammazzare...”

E Socrate, coerente con i suoi principi, si fece ammazzare.

Ma siamo sicuri che oggi ogni cittadino sia pronto, al di là dei legittimi o illegittimi impedimenti, a presentarsi, in ogni caso, davanti ai giudici per farsi giudicare?

E la giustizia, d'altra parte, è sempre e per davvero uguale per tutti?

Così scriveva Valerio Massimo: “*Lex est araneae tela, quia, si in eam inciderit quid debile, retinetur; grave autem pertransit tela rescissa*”.

La legge è come una ragnatela: se vi cade qualcosa di leggero essa lo trattiene, mentre ciò che è pesante la rompe e scappa via.

Un magistrato che aveva raggiunto i vertici della carriera e che aveva una concezione sacra della giustizia, un magistrato cui mi legava un affetto filiale, mi confidava il suo cruccio quando si trovava davanti a situazioni in cui il più debole, pur avendo ragione, non era sufficientemente tutelato dalle leggi, e in cui le norme applicative favorivano colui che si trovava in una posizione di forza.

La giustizia viene spesso raffigurata con una benda sugli occhi, simbolo della garanzia dell'imparzialità e incorruttibilità dei giudici.

Ma siamo sicuri che i giudici siano sempre imparziali, e non si facciano talora influenzare da pregiudizi, dalle idee politiche, dall'esercizio del potere, dal furore giustizialista o ancora, da motivazioni più venali?

E poiché finora abbiamo parlato di delitti e castighi, per concludere questa mia dissertazione, vediamo come fu punito, secondo Erodoto, un giudice corrotto.

Ecco cosa racconta Erodoto nel V libro delle sue *Storie*: “....Sisamne, che era stato uno dei giudici regi, poiché aveva dato per denaro una sen-

*tenza ingiusta, il re Cambise lo fece uccidere, e scorticatolo della pelle ne fece tagliare strisce e le fece mettere sul trono ove sedeva per render giustizia. E dopo aver fatto così rivestire il seggio, Cambise nominò giudice, in luogo di Sisamne che aveva fatto uccidere e scorticare, il figlio di Sisamne, ingiungendogli di ricordarsi su qual seggio stesse seduto mentre rendeva giustizia”.*

Il castigo cui fu sottoposto il giudice corrotto non fu sicuramente un atto di vendetta, ma doveva servire di monito a coloro che avrebbero dovuto amministrare la giustizia occupando in seguito quel posto.

GIUSEPPE ABBITA